



Editoriale

Avv. Alessia Meloni

In questi giorni di caldo torrido, nei quali si lavora veramente *ultra vires* per chiudere le attività di studio prima della pausa estiva, nel poco tempo libero amo dedicarmi alla mia grande passione, la lettura.

Sto leggendo un libro veramente interessante, “Preferirei di no”, di Giorgio Boatti.

Una lettura che consiglio a tutti.

L'8 ottobre 1931 Mussolini impone ai professori universitari il giuramento di fedeltà al fascismo.

Su un migliaio di ordinari soltanto dodici si rifiutano di piegarsi al duce, perdendo la cattedra e subendo un raggelante isolamento.

Dodici uomini, differenti per origine, carattere, modi di pensare, attitudini sociali, nell'autunno del 1931 impartiscono la più magistrale delle lezioni: dire di no è una scelta dovuta prima di tutto a se stessi.

Questa storia, *mutatis mutandis*, forse perché il collegamento è semplice, diretto e immediato o semplicemente perché amo questo lavoro e nel quale continuo a riconoscere il prestigio della professione, mi fornisce di continuo spunti di riflessione, soprattutto in un momento storico, nel quale siamo raggiunti quotidianamente da notizie, che pongono in serio imbarazzo le nostre istituzioni.

Il “cigno nero” ha poi ancora di più messo a nudo la fragilità politica di un Paese, ove sembra che tutti i giorni la prima e la più grande delle fatiche è tenersi un governo.



In questo modo, spesso scomposto, goffo e inadeguato, improvvisato, impreparato, che hanno i nostri governanti di procedere, quasi ad ogni livello, la memoria va a tempi in cui i politici, quasi ad ogni livello, erano persone colte, illuminate.

E questa era la regola.

Una regola, che oggi definiremmo una splendida regola. Ma che allora non trovavamo così splendida. Era la regola. O si possedevano alcuni requisiti o non vi era storia.

Tertium non datur.

Anche le persone meno colte avevano uno spessore ed una statura morali esemplari.

È noto che nei momenti di fragilità politica è più facile che il Paese vacilli.

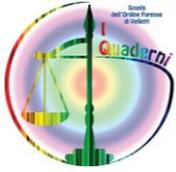
Ed in momenti come questo, il ruolo dell'avvocato diviene fondamentale.

La recente proposta, contenuta nell'articolo intitolato “Come ridurre i tempi della giustizia civile”, pubblicata nell'Osservatorio sui conti pubblici italiani, al paragrafo 2 di pag. 3, denominato “La domanda di giustizia”, gli autori affermano che “Occorre disincentivare, sia per i clienti sia per gli avvocati, il ricorso in giudizio e la resistenza temeraria”.

Non occorre essere fini giuristi per capire che *l'incipit* sottende un palese, quanto inequivocabile, attacco all'art. 24 della Costituzione.

Il soggetto soccombente nel giudizio di prime cure non viene rappresentato come un normale cittadino, che agisce, attraverso l'impugnazione, a tutela dei propri legittimi diritti, bensì come un petulante disturbatore dell'ordine costituito.

L'imposizione di barriere all'accesso alla giustizia è espressione di una deriva di matrice ideologica, che non ravvisa nel sistema generalizzato di tutela dei diritti l'espressione di una società civile, che ricompone la controversia sul piano dell'ordinamento giuridico, ma un bene di lusso, che il cittadino non ha più diritto di avere.



In questo scenario soltanto le persone abbienti potranno fruire del servizio giustizia, in quanto dotate di risorse economiche sufficienti ad affrontare il rischio di subire condanne alle spese oltremodo punitive.

Tutti gli altri cittadini, oserei dire la plebe, dovrebbero accontentarsi di ricorrere ad altro, oggi indicato con l'acronimo A.D.R, accettando anche accordi insoddisfacenti, perché low cost, ovvero più semplicemente rassegnarsi a subire passivamente i soprusi seriali di contraenti forti.

In questo caso è evidente che la tipologia di accordo stragiudiziale non costituisce una valida alternativa, ponderata e perseguita con scienza e coscienza, ma la scelta inevitabile e aggiungerei inesorabile a fronte della impossibilità di affrontare un giudizio.

Mi dispiace, ma non ho la cultura giuridica per accettare tutto questo.

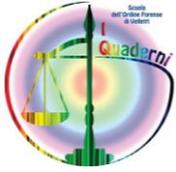
La mia formazione deriva dalla *“Declaration des Droits de l'Homme et du Citoyen” del 1789*, il cui articolo 1 recita *“Gli uomini nascono e rimangono liberi nei diritti. Le distinzioni sociali non possono essere fondate che sull'utilità comune”*.

Lo Stato ha il compito di garantire il funzionamento del sistema giustizia e se non lo fa rinuncia ad una sua funzione, che lo definisce ontologicamente.

Bene, preferirei di no.

Vorrei un'Avvocatura libera e forte, che aliena da condizionamenti ideologici e politici, fosse pronta a combattere per una riforma della giustizia, che ponga al centro del sistema i cittadini, che non meritano di essere relegati ai margini attraverso meccanismi di disincentivazione.

Un Avvocatura, che difende la propria identità culturale, capace di districarsi tra i mille problemi della vita quotidiana, che pensa soluzioni dove tutti vedono solo problemi



La riforma della giustizia deve e non può che passare attraverso il confronto con l'Avvocatura, che deve rivendicare e affermare la propria funzione sociale e con coraggio di dire di no.

Perché gli avvocati sono i garanti della tutela dei diritti, perché il ruolo di garanzia è la nostra funzione e l'essenza di ciò che rappresentiamo. Perché non possiamo tradire noi stessi.

Come ci hanno insegnato a fare e come la storia ci ricorda.

Auguro a tutti una buona estate ed una buona vita, con il piacere di poterci di vedere presto. In presenza.